



---

Le strade  
476

---

I edizione: luglio 2021  
© 1960 Ediciones Destino, S.A., Barcellona  
© 2021 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati  
Titolo originale: *Primera memoria*  
Traduzione dallo spagnolo di Maria Nicola

ISBN: 978-88-9325-804-3

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

---

---

Ana María Matute

# Ricordo di un'isola

traduzione di Maria Nicola



Fazi Editore

*Il Signore non ti ha mandato, e tuttavia tu  
hai parlato in Suo nome, facendo sì che il  
popolo confidasse nella menzogna.*

GEREMIA, 28:15

## IL DECLIVIO

Mia nonna aveva i capelli bianchi, increspatisi in un'onda sopra la fronte che le dava una certa aria collerica. Portava quasi sempre un bastoncino di bambù con l'impugnatura d'oro, che non le serviva a nulla, perché era salda come un cavallo. Riguardando vecchie fotografie, mi pare di scoprire in quel volto spesso, massiccio e bianco, in quegli occhi grigi orlati da un cerchio sfumato, un riflesso di Borja e perfino di me. Credo che Borja avesse ereditato da lei la sua gagliardia, la sua assoluta mancanza di pietà. Io, forse, questa gran tristezza.

Le mani di mia nonna, ossute e dalle nocche sporgenti, non prive di bellezza, erano picchiettate di macchie color caffè. All'indice e all'anulare della destra le ballavano due enormi brillanti sporchi. Dopo pranzo lasciava la sua sedia a dondolo fino alla finestra del salottino (la caligine, il vento torrido e umido che si lacerava intanto fra le agavi, o spingeva le foglie castane ai piedi dei mandorli; le nubi di piombo rigonfie che cancellavano il brillio verde del mare). E da lì, col suo vecchio binocolo da teatro incrostato di zaffiri falsi, scrutava le case bianche del declivio, dove abitavano i coloni; o teneva d'occhio il mare, dove non passava nessuna nave,

dove non si vedeva nessuna traccia di quell'orrore che conoscevamo solo per bocca di Antonia, la governante. («Dicono che dall'altra parte stanno ammazzando famiglie intere, che fucilano i frati e gli cavano gli occhi... e certi li hanno buttati nell'olio bollente... Dio abbia pietà di loro!»). Senza perdere la sua aria commossa, con gli occhi ancora più vicini, come due fratelli che si confidassero oscuri segreti, mia nonna ascoltava quelle morbose spiegazioni. E rimanevamo tutti e quattro – lei, la zia Emilia, mio cugino Borja e io –, madidi di caldo, di noia e di solitudine, affamati di notizie che non erano mai decisive – la guerra era cominciata da appena un mese e mezzo –, nel silenzio di quell'angolo dell'isola, in quel punto sperduto nel mondo che era la casa della nonna. L'ora della siesta era forse la più calma e insieme la più tesa della giornata. Sentivamo lo scricchiolio della sedia a dondolo nel salottino della nonna, la immaginavamo spiare l'andirivieni delle donne del declivio, con il palpito di un sole grigio negli enormi solitari alle sue dita. Spesso la sentivamo dire che era rovinata, e mentre lo diceva, mettendo in bocca una delle infinite compresse che si allineavano in boccette marroni sul suo comò, le si disegnavano più profonde le ombre sotto gli occhi, e le pupille le si coprivano di una gelatinosa stanchezza. Sembrava un Buddha flagellato.

Ricordo il movimento meccanico con cui Borja si precipitava ogni volta che il bastoncino di bambù scivolava lungo la parete e cadeva a terra. Le sue mani lunghe e abbronzate, con le nocche più grosse – come la nonna –, si tendevano verso di esso (unica indisciplina, unica protesta, nella quiete esasperante di quell'ora di siesta senza sonno). Borja si precipitava puntuale, con la pron-



tezza del bambino beneducato, sul bastoncino ribelle, e tornava ad appoggiarlo contro il muro, la sedia a dondolo o le ginocchia della nonna. Quando rimanevamo noi quattro riuniti nel salottino – la zia, mio cugino e io, come in udienza –, l'unica a parlare, in tono monocorde, era la nonna. Credo che nessuno ascoltasse quel che diceva, immersi com'eravamo in noi stessi o nel tedio. Io spiavo il cenno di Borja, che segnava il momento opportuno per la fuga. Spesso, la zia Emilia sbadigliava, ma i suoi erano sbadigli a bocca chiusa: li si avvertiva soltanto nella forte contrazione delle sue mascelle larghe, di un bianco lattoso, e nelle lacrime improvvise che le riempivano gli occhi dalle palpebre rosate. Le alette del naso le si tendevano, e quasi si poteva sentire lo scricchiolio dei denti, fortemente serrati perché la bocca non le si spalancasse, come alle donne del declivio. Diceva, di tanto in tanto: «Sì, mamma. No, mamma. Come vuoi tu, mamma». Era la mia unica distrazione, mentre attendevo impaziente il cenno lievissimo del sopracciglio di Borja, con cui si iniziava la nostra fuga.

Borja aveva quindici anni e io quattordici, ed eravamo costretti a stare lì. Ci annoiavamo e ci esasperavamo in ugual misura, nella calma oleosa, nell'ipocrita pace dell'isola. Le nostre vacanze erano state colte di sorpresa da una guerra che era come un fantasma, lontana e prossima a un tempo, forse ancor più temuta perché invisibile. Non so se Borja odiasse la nonna, ma sapeva fingere molto bene davanti a lei. Credo che fin da bambino gli avessero inculcato la dissimulazione come necessità. Era dolce e delicato in sua presenza, e conosceva molto bene il significato di parole come *eredità*, *denaro*, *terra*. Era dolce e delicato, dico, quando gli conveniva apparir-

re tale davanti a certi adulti. Ma non vidi mai furfante matricolato, imbrogliatore, traditore peggio di lui; e, neppure, una creatura più triste. Fingeva innocenza e purezza, gagliardia, davanti alla nonna, quando, in verità – oh, Borja, forse oggi comincio a volerti bene –, era un povero diavolo pieno di empietà, debolezza e superbia.

Non credo che fossi migliore di lui. Ma non perdeva occasione per dimostrare a mia nonna che ero lì contro la mia volontà. E chi non sia stato, fra i nove e i quattordici anni, preso e portato da un posto all'altro, passando di mano in mano come un pacco, non potrà mai capire il mio disamore e la mia ribellione di quel tempo. Tanto più che non mi aspettai mai nulla da mia nonna: sopportai il suo contegno gelido, le sue frasi fatte, le sue preghiere a un Dio di sua esclusiva invenzione e proprietà, e le sue rare carezze indifferenti, come indifferenti furono anche i suoi castighi. Le sue mani macchiate di rosa e marrone si posavano protettive sulla mia testa, mentre lei parlava, fra un sospiro e l'altro, del mio scellerato padre (*idee infernali, atti nefandi*) e della mia sventurata madre (*Ringraziamo il Signore, che l'ha voluta in Cielo*), con le due vecchie gattemorte di Son Lluch, nei pomeriggi in cui quelle se ne arrivavano in calesse a casa nostra. (Grandi cappelli pieni di fiori e frutti marci, come spazzatura, su cui mancava solo una nube di mosche ronzanti).

Io ero – a sentir lei – la discola e sconsiderata bambina espulsa da Nuestra Señora de los Ángeles per aver dato un calcio alla vicedirettrice; vittima di un clima familiare snervato e perturbante; vittima di un padre distaccato che, con la vedovanza, mi aveva abbandonata nelle mani di una vecchia serva. Mi ero ridotta a un ani-

male – continuava, catturando tutta la malevola attenzione delle signorine di Son Lluch – nei tre anni trascorsi con quella povera donna in un podere di mio padre, ipotecato, con la casa che cadeva a pezzi. Ero vissuta fra montagne e boschi incolti, circondata da gente ignorante e ombrosa, lontano da ogni forma di amore e protezione. (Giunta a questo punto, mia nonna mi accarezzava).

«Ti domeremo», mi disse, non appena arrivai sull'isola. Avevo dodici anni, e per la prima volta compresi che sarei rimasta lì per sempre. Mia madre era morta quattro anni prima, e Mauricia – la vecchia tata che mi accudiva – era immobilizzata da una malattia. La nonna si prendeva definitivamente carico di me. Ormai era deciso.

Il giorno in cui arrivai sull'isola, c'era molto vento in città. Insegne mezzo staccate sbatacchiavano sopra le porte dei negozi. La nonna mi condusse in un albergo buio, dove c'era odore di umido e di liscivia. La mia stanza dava da una parte su un cortiletto e dall'altra su un vicolo, in fondo al quale si distingueva la passeggiata, dove le palme si dondolavano davanti a un pezzetto di mare plumbeo. Il letto di ferro battuto, complicatissimo, mi impaurì come un animale sconosciuto. La nonna dormiva nella stanza attigua, e verso l'alba mi svegliai di soprassalto – come spesso mi succedeva – e cercai, a tentoni, con il braccio teso, l'interruttore della luce sul comodino. Ricordo bene il freddo della parete intonacata e il paralume rosa della lampada. Rimasi ben ferma, seduta nel letto, a guardarmi intorno con diffidenza, sorpresa dal ciuffo ritorto dei miei capelli che risaltava oscuramente sulla mia spalla. Abituandomi alla penombra, ritrovai, a una a una, le zone in cui l'intonaco s'era staccato, le grandi chiazze sul soffitto e, soprattutto, le ombre avviticchiate del letto,

come serpenti, draghi o misteriose figure che a malapena osavo guardare. Mi sporsi il più possibile verso il comodino, per prendere il bicchier d'acqua, e allora, nell'angolo della parete, scoprii una fila di formiche che si arrampicava su per il muro. Lasciai andare il bicchiere, che cadendo si ruppe, e mi tuffai di nuovo fra le lenzuola, comprendomi la testa. Non avevo il coraggio di tirar fuori neppure una mano, e rimasi a lungo così, mordendomi le labbra e sforzandomi di ricacciare indietro le lacrime, di cui mi vergognavo. Credo che avessi paura. Forse pensavo di essere completamente sola, e alla ricerca di qualcosa che non conoscevo. Cercai di distogliere i miei pensieri, di far correre la fantasia come un trenino, attraverso boschi e luoghi sconosciuti, portandola fino a Mauricia per aggrapparmi a immagini quotidiane (le mele che Mauri disponeva con cura sulle assi di legno su in solaio, e il loro aroma che invadeva tutta la casa, al punto che io, sciocca che ero, avevo avvicinato il naso ai muri per sentire se si fossero impregnati di quel profumo). E mi dissi, desolata: «Saranno già tutte gialle e rugose, e io non ne ho mangiata nemmeno una». Perché quella stessa notte Mauricia cominciò a sentirsi male, non poté più alzarsi dal letto, e fece scrivere alla nonna – oh, perché, perché era successo? Cercai di spingere il vagoncino dei miei ricordi verso le canne d'oro dell'orto, o i rami dai toni verdi che splendevano nel fondo degli stagni. (Verso uno stagno, in particolare, su cui brillava uno sciame di moscerini, verdi anch'essi, e accanto al quale rimasi ad ascoltare mentrmi cercavano, senza rispondere ai richiami, perché quel giorno era la nonna a cercarmi – avevo visto la polvere sollevata dalla macchina sulla strada lontana –, per portarmi sull'isola con lei). E ricordai le macchie marroncine delle

isole sul celeste pallido delle carte geografiche – mio amatissimo Atlante. A un tratto, il letto e le sue ombre contorte sul muro, verso le quali camminavano le formiche, a un tratto – mi dissi –, il letto era ancorato a quell'isola gialla e verde, circondata da ogni parte da un azzurro sbiadito. E l'ombra del ferro battuto dietro la mia testa – il letto era quasi a un palmo dal muro –, mi dava una sensazione di grande insicurezza. Meno male che avevo portato con me, nascosto tra la maglia e il petto, il mio Negretto di pezza – Gorogò, Spazzacamino – e ce l'avevo lì, sotto il cuscino. Allora capii che mi mancava qualcosa: avevo dimenticato fra le montagne, nella casa enorme e malandata, il mio teatrino di cartone. (Chiusi gli occhi vidi gli scenari di carta trasparente, con cieli e finestre, azzurre, gialle, rosate, e quelle lettere nere sul dorso: «IL TEATRO DEI BAMBINI, SEIX Y BARRAL, SIGLA TELEGRAFICA: ARAPIL. QUADRO PRIMO, NUMERO 3»... *La stella dei re magi, L'anima delle rovine*, e il mistero enorme e minuscolo delle piccole finestre trasparenti. Oh, come desiderai di poter entrare di nuovo là dentro, infilarmi fra i ritagli di carta, e fuggire attraverso falsi vetri di caramella. Ah, sì, e i miei album e i miei libri: *Kay e Gerda nel giardino sul tetto, La sirenetta che abbracciò la statua, Gli undici principi cigni*. E provai una rabbia sorda contro me stessa. E contro la nonna, perché nessuno me li aveva ricordati, e ora non li avevo più. Perduti, perduti, come le cavallette verdi, come le mele d'ottobre, come il vento nel camino nero. E, soprattutto, non ricordavo neppure in quale armadio era riposto il teatro; solo Mauricia lo sapeva). Non mi riaddormentai più e vidi venire l'alba, per la prima volta nella mia vita, dalle fessure della persiana.

La nonna mi portò al paese, a casa sua. Che grande

sorpresa quando mi svegliai col sole e, scalza, con un tiepido sonno ancora incollato alle palpebre, andai alla finestra. Tende rigate di blu e di bianco, e giù in basso, il declivio. (Giorni d'oro, mai più ripetuti, il velo del sole impigliato fra i tronchi neri dei mandorli, laggiù, a precipizio verso il mare). Grande sorpresa, il declivio. Non potevo sospettarlo, dietro la casa, dietro i muri del giardino trascurato, con i suoi ciliegi scuri e il suo fico dalle braccia argentee. Forse allora non me ne resi conto, ma la sorpresa del declivio fu una trafittura, come il presentimento di un gran bene e di un dolore uniti insieme. Poi mi portarono di nuovo in città, e mi misero nel collegio di Nuestra Señora de los Ángeles. Senza sapere perché, né come, lì mi sentii malevola e ribelle; come se mi si fosse confitto nel cuore il cristallo che, in una sola mattina, aveva trasformato anche il piccolo Kay. E ne traevo un gran piacere, e nascondevo (insieme con i ricordi e con un vago, confuso amore per un tempo perduto) tutto ciò che poteva esser segno di debolezza, o che almeno tale mi paresse. Non piansi mai.

Durante le prime vacanze giocai poco con Borja. Mi accusarono di essere rozza e scontrosa, per via della mia vita fra i contadini, e promisero che mi avrebbero fatto cambiare carattere. Un anno e mezzo più tardi, appena sbocciata la primavera – avevo giusto quattordici anni –, fui espulsa, con grande scandalo e costernazione, da Nuestra Señora de los Ángeles.

A casa della nonna fui accolta con freddezza e con promesse di grandi castighi. Per la prima volta mi ero guadagnata, se non la simpatia, la tacita ammirazione di Borja, che mi ammise alla sua compagnia e alle sue confidenze.

Nel pieno delle vacanze scoppiò la guerra. La zia

Emilia e Borja non potevano far ritorno alla penisola, e lo zio Álvaro, che era colonnello, era al fronte. Borja e io, sorpresi, come vittime di una strana imboscata, capimmo che ci sarebbe toccato rimanere sull'isola chissà per quanto tempo. Le scuole erano ormai molto lontane, e aleggiava fra gli adulti – la nonna, zia Emilia, il parroco, il medico – un che di eccitante che li trasformava e che dava alle loro vite monotone un'aria di anormalità. Gli orari si scombinavano, si violavano consuetudini da lungo tempo rispettate. In ogni momento, a ogni ora, potevano giungere visite e messaggi. Antonia andava e veniva portando notizie. La radio, vecchia e piena di rumori, prima dimenticata e disprezzata dalla nonna, divenne un oggetto magico e feroce che la sera accentrava l'attenzione e univa in una strana complicità persone fra le quali fino ad allora erano corsi soltanto rapporti formali. La nonna accostava la sua grossa testa al marchingegno e, se la tanto anelata voce si allontanava, lo scuoteva frenetica, come se così l'onda potesse tornare alla giusta frequenza. Forse fu tutto questo a stringere i rapporti, fino ad allora freddi, fra Borja e me.

La calma, il silenzio e un'attesa lunga ed esasperante, nella quale all'improvviso tutti ci trovavamo immersi, agivano anche su di noi. Ci annoiavamo e ci eccitavamo a fasi alterne, come se fossimo pieni di una lenta e insidiosa inquietudine, pronta a saltar fuori in qualunque momento. E cominciai a conoscere quella casa, grande ed estranea, con i muri color ocra e il tetto di terracotta, la lunga loggia con la balaustra di pietra e il soffitto di legno, dove Borja e io, distesi bocconi sul pavimento, ci parlavamo sussurrando. (Il nostro sussurro doveva avere un'eco spettrale su in alto, nei riquadri della travatura,

come se la nostra voce fosse rubata da piccoli esseri e trasportata di trave in trave, di nascondiglio in nascondiglio). Borja e io, distesi sul pavimento, fingevo di giocare sulla scacchiera d'avorio consunto che era stata del nonno. Ogni tanto Borja gridava, per perfezionare la finzione: *Au roi!* (Poiché alla nonna e alla zia Emilia piaceva sentirci esercitare il nostro ignobile francese con accento isolano). Così, noi due, sulla loggia – dove la nonna non veniva mai, perché preferiva guardarla dalle finestre aperte – trovavamo l'unico nostro rifugio in quella casa disperante, sempre solcata dai passi pesanti della nonna, che fiutava come un segugio le nostre fughe in paese, al declivio, all'insenatura di Santa Catalina, al Port... per scappare e perché nessuno udisse i nostri passi, dovevamo andare scalzi. Ma la maledetta scorgeva, all'improvviso, le nostre ombre allungate tagliare la terra di sbieco sul pavimento. Con la sua porcina vista bassa, le vedeva fuggire via (come forse, dentro se stessa, vedeva fuggire via la propria torbida vita), e le cadeva il bastone, e la scatoletta di rapè (macchiando tutto il vestito sul davanti) e ululava:

«Borja!».

Borja, ipocrita, si calzava in fretta, con la gamba piegata come una gru (lo vedo ancora sorridere di traverso, mordendosi un angolo della bocca, le labbra accese come una femminuccia; ecco cosa sembrava a volte, una femminuccia, e non un ragazzo di quindici anni, già con la peluria sotto il naso).

«Ci ha visti, la bestia...».

(Non appena rimanevamo soli, facevamo a chi parlava peggio). Borja veniva fuori piano, con aria innocente, quando lei si avvicinava dando colpetti qua e là nei mo-



bili col suo bastoncino, pesante come un rinoceronte nell'acqua, ansimante, con quella sua collera bianca sopra la fronte, e diceva:

«Dove stavate andando... senza Lauro?».

«Andavamo un po' sul declivio...».

(Eccomi qui, ora, davanti a questo bicchiere così verde, con il cuore che mi pesa. Sarà vero che la vita prende l'abbrivio da scene come quella? Sarà vero che da bambini viviamo la vita tutt'intera, d'un sorso, per poi ripeterci stupidamente, ciecamente, senz'alcun senso?).

Borja non mi voleva bene, ma aveva bisogno di me e preferiva tenermi in suo potere, come faceva con Lauro. Lauro era il figlio di Antonia, la governante della nonna. Antonia aveva la stessa età della nonna, e la serviva da quando era bambina. Rimasta vedova, con Lauro molto piccolo – la nonna l'aveva fatta sposare quando e con chi le era parso opportuno –, era stata ripresa in casa, e il bambino era stato mandato prima al monastero, dove cantava nel coro e portava il saio, e poi al seminario. (*Lauro il Cinese. Lauro il Cinese*. Diceva, a volte: «Questa è un'isola vecchia e malvagia. Un'isola di fenici e mercanti, di sanguisughe e buffoni. Oh, avari commercianti! Nelle case di questo paese, dentro i suoi muri e dietro le sue pareti segrete, dappertutto, ci sono monete d'oro sepolte». Immaginavo liquidi tesori mescolati alle ossa baluginanti dei morti, sotto la terra, fra le radici dei boschi. Buttate fra pietre e vermi, nei monasteri, monete d'oro come luminosi carboni ardenti). E quando Lauro parlava – come faceva di solito – nella notte del declivio, e tutti e tre eravamo uniti dalle sue parole misteriose,

imbevuti di quella voce bassa, io a volte chiudevo gli occhi. Forse furono quelli gli unici momenti felici che gli riservammo. Nel buio vagavano le lucciole, come piccole navi sul pelo dell'acqua, uguali a quelle che passavano sopra la testa della Sirenetta e la riempivano di nostalgia. (Navi di seta rossa e bambù, quelle su cui navigava lo strano ragazzo dagli occhi neri che non era riuscito a darle un'anima). Il Cinese s'interrompeva di colpo e si passava un fazzoletto sulla fronte. Sembrava che parlando dei mercanti esprimesse l'unica furia concessa alla sua schiena curva di servo. Borja si spazientiva: «Va' avanti, Cinese». Lui ripuliva gli occhiali di vetro verde, e quando se li toglieva si vedevano i suoi occhi mongoli, dalle palpebre larghe, semichiusi. «Sono stanco, signorino Borja... l'umidità mi aggrava l'afonia... io...». «Non smettere!». E Borja gli appoggiava una mano sul petto, come per spingerlo. Il Cinese rimaneva a guardare quella mano, con le dita aperte, come cinque piccoli pugnali. «Lasciatemi salire a dormire... sono molto triste, lasciatemi... che ne sapete voi, di queste cose? Avete mai perduto qualcosa, voi? Voi non avete mai perduto nulla!». Poiché non capivamo, Borja rideva. Io pensavo: «Ho perduto qualcosa? Non so: so solo che non ho trovato nulla». (Ed era come se qualcuno o qualcosa mi avesse tradita. Quando, non sapevo). Non eravamo buoni con lui. «Signor Precettore, Mister Cina...». Lo chiamavamo Prospettiva, Corvo Prospettiva, Giuda Giallo... e gli affibbiavamo qualunque nome idiota ci passasse per la testa, sotto le fronde dei ciliegi del giardino, o del fico su cui saliva il gallo testardo di Son Major. (Come mai mi ricordo proprio ora del gallo di Son Major? Era un gallo bianco virile e coraggioso, dagli occhi collerici, che ri-

splendevano al sole. Scappava da Son Major per salire sul fico del nostro giardino).

Lauro era stato per molti anni in seminario, ma alla fine non ce l'aveva fatta a diventare prete. La nonna, che gli aveva pagato gli studi, ne fu contrariata. Provvisoriamente divenne il nostro insegnante e accompagnatore. Talvolta, guardandolo, mi chiesi se in seminario non gli fosse capitato qualcosa di simile a quel che era successo a me, a Nuestra Señora de los Ángeles.

«Prete mancato», lo chiamavamo. Io imitavo Borja in tutto. Prete mancato, dagli occhi tristi e mongoli, dalla barba nera e setosa, appena nata. Le iridi, gialle e rotonde, quasi non si vedevano dietro le lenti verdi degli occhiali. Il Cinese.

«Per carità, per carità, davanti alla vostra signora nonna non chiamatemi così! Comportatevi bene, per favore, o mi butterà fuori di casa...».

Il Cinese guardava Borja, con le labbra tremebonde sui denti sporgenti, separati.

Borja, con il coltello a serramanico sottratto a Guiem, faceva a pezzi un bastoncino. Rideva in silenzio e portava allo scoperto il legno verde e umido, con un buon profumo. I pezzi di legno ricadevano a terra, passando sopra la testa del Cinese. Borja portava una mano aperta all'orecchio:

«Come? Come hai detto? Non sento: guardami dentro l'orecchio, sento come una specie di ronzio. Non sarà mica un'ape...».

Gli zigomi piatti del Cinese si coprivano di un colore rosato. *Non davanti alla nonna.* (Ma davanti alla nonna Borja appariva sicuro, buono). Borja baciava la mano alla nonna e a sua madre. Borja si faceva il segno della

croce, tenendo il rosario fra le dita dorate, come un fraticello. Ecco cosa sembrava, con i piedi bruni nudi dentro i sandali. E diceva:

«Misteri di Dolore...».

(Borja, che commediante. Eppure, com'eravamo puliti, allora).

Ricordo un vento caldo e basso, un cielo gonfio come un'infezione grigia, i fichidindia pallidi appena verdeggianti, e la terra tutta che scendeva dall'alto, dalle creste delle montagne dove c'erano i boschi di querce e di faggi abitati dai carbonai, per aprirsi nella valle, con il paese, precipitando giù per il declivio, dietro casa nostra, fino al mare. E ricordo la terra ramata del declivio scandito dalle terrazze: muri di pietre bianche come enormi chiostre di denti, una sull'altra, aperte sul mare che là sotto si increspava.

Di colpo il vento cessava, e Borja, nella sala da studio, con me e con il Cinese, alzava la testa e ascoltava, come in attesa di udire qualcosa di grande e misterioso. (Al piano di sopra, nel suo salottino, la nonna lacerava con ansiosi artigli le fascette dei giornali appena arrivati. L'avidò tremore delle sue dita, con i brillanti verso il palmo della mano. La nonna cercava e cercava sui giornali tracce dell'“idra rossa” e delle sue scelleratezze, fotografie di nobili sacerdoti squartati).

Ricordo. Dovevano essere le cinque del pomeriggio, quel giorno, e il vento cessò di colpo. Il profilo di Borja, sottile come il filo di una daga. Borja sollevava il labbro superiore in un modo particolare, e i lunghi canini aguzzi, come bianchissimi pinoli sbucciati, gli davano un'aria feroce.

«E sta' zitto, babbeo», disse.

A metà catilinaria, il Cinese sbatté le palpebre, confuso. E subito supplicò:

«Borja...», interrompendosi.

Guardò di sopra i vetri verdi, attraverso la bruma gialla dei suoi occhi, e ancora una volta, ancora, mi chiesi perché avesse tanta paura di un ragazzo di quindici anni. E anch'io ne ero prigioniera, in un certo senso, senza sapere come. Eppure certe notti quando mi svegliavo che avevo sete e, mezzo addormentata, accendevo la luce sul comodino e cercavo il bicchiere coperto da una tovaglietta inamidata (Antonia, rituale, andava mettendone di stanza in stanza tutte le sere), mentre le mie labbra affondavano nell'acqua fresca sapevo di aver sognato che Borja mi teneva legata con una catena e mi portava in giro con lui, come un burattinaio delle fiabe. Mi ribellavo e volevo urlare – come quando ero piccola, in campagna –, ma Borja mi legava con forza. (Ma perché? perché? se ancora non avevo nessuna colpa grave, che gli permettesse d'imprigionarmi con il segreto).

Seduto a un capo del tavolo si rigirava fra le dita una matita gialla. Le imposte del balcone erano aperte e si vedeva un pezzo di cielo grigio e molto luminoso. Borja uscì fuori e io mi alzai per seguirlo. Lauro il Cinese mi guardò, e vidi che dai suoi occhi traspariva odio, un odio denso, che quasi si poteva toccare nell'aria. Gli sorridevo come avevo imparato da Borja:

«Cosa c'è, vecchio scimunito?».

Non era vecchio, aveva poco più di vent'anni, ma sembrava senza età, sprofondato com'era in se stesso, quasi a divorarsi. (Borja diceva che l'aveva sentito flagellarsi, in ginocchio: aveva guardato dal buco della serra-

tura di quella sua orribile stanzetta, in soffitta, dove teneva appiccate al muro immaginette e riproduzioni delle vetrate della cattedrale di non so dove, intorno a un santino di pelle scura che assomigliava a Borja, con i capelli ricci e i piedi scalzi. E anche una fotografia di sua madre con lui, per mano: lui con un saio, sotto cui spuntavano i calzini raggrinziti). Ma di me Lauro il Cinese non aveva paura come di Borja.

«Signorina Matia, lei rimane qui».

Borja rientrò. Aveva la pelle accesa e faceva volteggiare la matita fra le dita. Socchiuse gli occhi:

«Basta con il latino, signor Prospettiva...».

Lauro il Cinese si portò un dito, lungo e giallo, alla tempia. Mormorò qualcosa fra le labbra grassocce, che mostrarono la fila dei suoi denti separati.

«Dove andate? Vostra nonna chiederà di voi...».

Borja buttò sul tavolo la matita, che rotolò con il minuto picchietto delle sue facce rettangolari.

«Vostra nonna domanderà: Lauro, dove sono i ragazzi? Come mai li hai lasciati soli? E io, che cosa rispondo? Alla vostra signora nonna non piace che andiate in giro da soli...».

Borja slanciò le braccia all'indietro, le fece oscillare come pendoli e, infine, le alzò, aggrappandosi alla traversa della porta. Raccolse le gambe al petto come un coniglio, le ginocchia in alto, lustre nella luce pallida. Si dondolava come una scimmia. A ben vedere, c'era qualcosa di scimmiesco in Borja, come in tutto il ramo materno della mia famiglia. Rideva:

«Borja, Borja...».

Il vento, come ho detto, si era fermato. Quando non doveva presentarsi davanti alla nonna, Borja portava dei

pantaloni corti di tela blu, consumati sul sedere e arrotolati a mezza coscia, e una vecchia maglia marrone che cedeva da tutte le parti. Il collo emergeva sottile e dritto dallo scollo rotondo, facendolo somigliare ancor di più a un fraticello apocrifo.

«Borja, signorino Borja: se un giorno dovesse arrivare il suo signor padre, il colonnello...».

*Il suo signor padre, il colonnello.* Mi coprii le labbra con la mano, per fingere un attacco di risa. *Il suo signor padre colonnello* non sarebbe arrivato, forse non sarebbe arrivato mai più. (La zia Emilia, con le sue larghe mascelle di velluto bianco e i piccoli occhi rosati, sarebbe rimasta ad aspettare, aspettare, aspettare, abulica, con i suoi seni prominenti e il suo gran ventre molle. C'era qualcosa di osceno in lei, nella sua attesa, nel suo sguardo rivolto alla finestra).

Così stavamo, da più di un mese, senza sapere nulla. «Appena finisce la guerra». «La guerra è questione di giorni», dicevano, ma sembrava una cosa strana lì sull'isola. La nonna perlustrava il mare col suo binocolo da teatro, che ripuliva con una punta del fazzoletto, ma nulla, nulla. Un paio di volte, molto in alto, passarono degli aerei nemici. Eppure qualcosa c'era, come un brutto male, nella terra, nelle pietre, nei tetti, nei cervelli delle persone. Quando in paese scendeva l'ora della siesta, o al riparo di qualunque altro momento di quiete, in quelle pause come di attesa, risuonavano nelle viuzze i passi dei fratelli Taronjí. I Taronjí, con i loro stivali alti, le giubbe mezze sbottonate, biondi e pallidi, con i loro rotondi occhi azzurri, da bebè mostruosi, e i grandi nasi ebraici. (Ah, i Taronjí. Tutta l'isola, il paese intero, i foschi carbonai, era già tanto se osavano guardarli poco

sopra le caviglie, quando passavano). I Taronjí portavano le persone sospette al fosso lungo la strada, là dove cominciava il bosco, oltre la piazza dei giudei. Oppure alla curva sulla scogliera, dopo Son Major.

«Borja, Borja...».

Borja continuò a dondolarsi, finché poté. Poi si lasciò andare e cadde a terra, strofinandosi i polsi e guardandoci di traverso di sotto le palpebre ampie e dorate, come spicchi di mandarino.

«Scimmione idiota», disse. «Se viene papà gli racconto tutto, tutto... comincia pure a pregare che non torni... ma già, uno come te non può pregare, perché non crede a niente... racconterò tutto a papà e lui ti consegnerà ai Taronjí... lo sai cosa succede ai vecchi scimmioni pervertiti come te?».

Il Cinese si morse le labbra. Borja si avvicinò di nuovo al tavolo, grattandosi un braccio:

«C'è bonaccia», disse. «...Andiamo?».

«La signorina non ha finito la versione... non può», mugolò Lauro il Cinese, povero precettore di Borja e Matia.

(Povero, povero scimmione con le sue lamentazioni notturne e il suo sguardo umido di beneficato della nonna, con il suo odio legato, ritorto, impacchettato, nascosto sotto il letto come un involto di panni sporchi. Povero Lauro il Cinese, triste precettore senza gioventù, senza volgarità condivisa, con parole prese a prestito e cuore di topo. Le sue mani da contadino mancato, con gli orli delle dita giallognoli e le unghie rosicchiate). Qualcosa mi faceva intuire il segreto di Borja e del Cinese, e tuttavia, anche se Borja a volte mi parlava di certe cose, io ancora non le capivo. (Una volta il Cinese ci portò nella sua tana



su in soffitta, dove si lasciava cuocere a fuoco lento nelle ore di siesta, sotto le tegole che scottavano al sole come un forno. E lì si liberò per un'unica volta della sua giacchetta nera e si videro gli aloni di sudore sotto le ascelle. Si tirò su le maniche e aveva le braccia coperte di peli neri e lisci. E si tolse la cravatta e si slacciò il colletto. Borja saltò sul pagliericcio, che cominciò a gemere come allarmato da quel peso, mentre la polvere usciva da ogni fessura – tutta la casa era piena di polvere. In quella stanza delle soffitte si vedeva l'amore di Antonia, sua madre. Antonia era nei fiori sul davanzale della finestra, che il sole sembrava incendiare. Erano, me lo ricordo bene, di un rosso acceso, a forma di calice, e avevano un che di violento, come l'odio chiuso di Lauro. E lì, sullo specchio, infilata nella cornice, c'era una fotografia: lui e sua madre, che gli circondava le spalle col braccio. Lui, bambino brutto con i capelli arruffati e i calzini grinzosi sotto il saio. Sua madre saliva in soffitta tutti i giorni e passava un panno sulle mille cianfrusaglie: riproduzioni di quadri, terrecotte, fiori, conchiglie. Se la nonna avesse saputo che salivamo lassù, avrebbe lanciato un urlo. Il Cinese ci posò le braccia sulle spalle e ci avvicinò allo specchio. Sentii sulla spalla nuda – faceva così caldo che non ci vestivamo come voleva la nonna fino all'ora di pranzo, quando ci presentavamo per la prima volta davanti a lei – la sua mano che saliva e scendeva, proprio come i topi sul cornicione del tetto, e anche se non dissi niente mi riempii di turbamento. Lauro ci accarezzava tutti e due insieme, e disse:

«Due creature così, Dio mio, come di un altro mondo...».

Finalmente, come spezzando un incantesimo, Borja staccò da noi quelle mani).

«C'è bonaccia», ripeteva Borja, guardandomi.

Lauro il Cinese decise di sorridere. Chiuse il libro, da cui uscì una tenue nube di polvere – il sole cominciò ad aprirsi un varco nella nebbia umida e calda – e disse, con falso ottimismo:

«Bene! Andiamo, allora...».

«Tu non vieni».

Lauro il Cinese tirò fuori il fazzoletto e se lo passò sulla fronte, lentamente. Poi se lo portò per un momento sotto il naso e lo premette sul labbro superiore, dandosi dei deboli colpetti. Infine si asciugò il collo, fra la camicia e la pelle.

Borja e io uscimmo diretti al declivio.